

Carlo Alessandro Landini, *Musica di Dio, musica del diavolo. Appunti di Musica Sacra*, Zecchini Editore, Varese, 2024, pp. 145, 29,00 euro

Con questo volume densissimo e puntuale, l'autore ha affrontato uno degli argomenti musicali più spinosi, vale a dire quello legato alla musica sacra, intesa, da parte cattolica, in funzione della liturgia, in contrasto con coloro che la considerano una creazione artistica finalizzata ad esprimere una personale tensione spirituale verso la divinità. Tale contrapposizione è delineata nella prima parte del libro, ove sono state esaminate, sulla base di una ricca documentazione, le posizioni cattoliche, dalle origini fino alle attuali pratiche post-conciliari, poste a confronto con le convinzioni dell'autore. Per la chiesa la priorità spetta al testo sacro: la musica, cioè, deve permettere la piena intelligibilità del messaggio religioso, evitando accuratamente di imporsi su quest'ultimo: ciò ha significato il graduale abbandono di qualsiasi forma di complessità o di «artificio» di natura artistica. Se in passa-



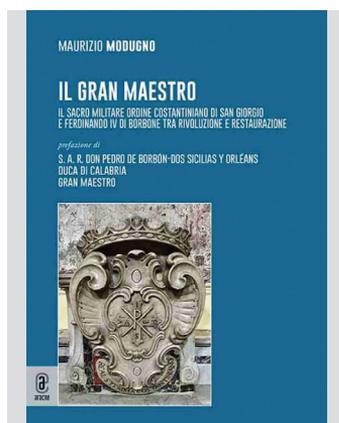
to era stato privilegiato il canto gregoriano (nelle chiese riformate, invece, dominava il corale), ritenuto la sintesi più compiuta tra parola divina e musica, ora come ora la ricerca della «semplicità» ha portato alla giustificazione della «facilità» immediata, anche in funzione di un consenso che ha avuto come conseguenza l'esaltazione della banalità, ripu-

diando qualsiasi forma di impegno artistico e di godimento estetico: di qui l'introduzione in ambito liturgico di brani musicali tesi ad imitare le canzonette alla moda, senza indietreggiare di fronte alle sciocchezze più deplorevoli, con il risultato di facilitare la disattenzione anziché la concentrazione spirituale. In conclusione «il rapporto della musica con la Parola della liturgia dovrebbe essere non solo sinergico, di reciproca esaltazione, ma esserlo anche, e soprattutto, nel rispetto della sacralità della seconda, veicolo privilegiato del *Logos*». Nella seconda parte di questo volume, l'autore ha sviluppato un ampio percorso filosofico e musicale (partendo dal tritono), teso a mettere in luce le più disparate teorie ed argomentazioni sul «divino» e sul «diabolico» in ambito musicale, giungendo alla conclusione che «inneggiare al diavolo o al buon dio spetta ai testi che accompagnano la musica, non a quest'ultima», per cui «solo il *contesto* potrà servire a dipanare l'idea fondamentale che sottende ad un brano musicale» e, aggiungo io, le sue finalità.

Claudio Bolzan

Maurizio Modugno, *Il Gran Maestro. Il Sacro militare ordine costantiniano di San Giorgio e Ferdinando IV di Borbone tra rivoluzione e restaurazione*, Roma, Aracne, 2024, pp. 192, 28,00 euro

Leggere queste pagine, apparentemente destinate ad un pubblico molto limitato, è in realtà stimolante – se non illuminante – per persone dagli interessi molto più vasti: ciò non stupisce, d'altronde, essendone l'autore Maurizio Modugno, firma notissima ai nostri lettori e che unisce come pochissimi altri studiosi italiani la raffinatezza dello stile all'erudizione in diversi campi del sapere umanistico (a partire, ovviamente, da quello musicale: e anche in questo libro Modugno non resiste al disseminare citazioni operistiche con garbo e acutezza). Il tema del libro è doppio, o quantomeno insiste su due punti di vista: la storia del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio e il periodo centrale (dal 1799 al 1815) del regno di Ferdinando IV di Borbone (poi, dopo la Restaurazione, Ferdinando I delle Due Sicilie). Modugno, in dodici capitoli,



riesce a tracciare con chiarezza e dovizia di dettagli il legame tra l'antichissimo Ordine, che si vuole fondato dallo stesso Imperatore Costantino alla vigilia della Battaglia di Ponte Milvio (312 d.C.) contro Massenzio, e il regno di Ferdinando, di cui si traccia un interessante profilo pubblico e privato (ad esempio nei difficili rapporti, pur consolidati da ben 18 figli, con la consorte Maria Cristina d'Austria). E senza cadere

in stupidi revanscismi neoborbonici, Modugno insiste sulla modernità e sul prestigio del Regno, la cui monarchia illuminata si poneva come forma di governo efficiente e apprezzata dal popolo, che viceversa vivrà la parentesi del dominio francese (con Joseph Bonaparte, fratello di Napoleone) come un fastidio temporaneo. Il lettore dirà, a questo punto: cosa c'entra un libro così con gli argomenti di cui si occupa solitamente questa rivista? La risposta sta nel *fil rouge* tessuto da Modugno, che con l'indicare la presenza nel Regno di musicisti e compositori, ne sottolinea il rapporto con il potere dominante, oltre a evidenziare nel Palazzo Reale e nel Teatro di San Carlo i due poli delle celebrazioni borboniche, private e pubbliche. Ed è significativo, ad esempio, che nel 1799, al ritorno dei Borboni, artisti pur amati in passato come Piccini, Paisiello e Cimarosa furono imprigionati o costretti alla fuga, mentre è al pugliese Giacomo Tritto, “vergin di servo encomio verso i Francesi” che vengono affidate le celebrazioni della prima restaurazione in musica.

Nicola Cattò